

FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

NUMERO 25 — MARZO 2007

Buona Pasqua

Carissimi, desideriamo anzitutto augurarvi Buona Pasqua, e lo facciamo con le parole di don Andrea (S. Pasqua 2001):

Vi auguro Buona Pasqua: il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (cioè il Dio dei "viventi", come diceva Gesù) sia con tutti voi. Cristo è risorto, alleluia. È veramente risorto, alleluia. Un giorno lo vedremo, alleluia.

Vi abbraccio e vi saluto con affetto, don Andrea.

IN QUESTO NUMERO

Redazionale	1
Udienza e Omelia Efeso S. Padre ..	4
Differenze tra cristianesimo e islamismo	8
Recensione Enzo Bianchi (Priore Bose)	11
Luci e Tesori da condividere	13
Pellegrinaggio diocesi di Firenze ...	18
Finestra di Preghiera	21
Il perdono nell'ebraismo	23
Programma	32

Carissimi

è da poco passato il 5 febbraio 2007, primo anniversario della morte di don Andrea...

I giornali hanno riportato ampiamente le tante iniziative organizzate per commemorare don Andrea, in particolare la cronaca della celebrazione tenutasi il 5 febbraio a Trabzon, presieduta dal Cardinal Camillo Ruini (che ha pronunciato una preziosa omelia dedicata a don Andrea, diffusa ampiamente e facilmente rintracciabile in internet).



Anche un piccolo gruppo di noi (Fabio, Giulia, Loredana, Luciana, Piera e Aba) ha trascorso un *periodo* a Trabzon – che era stato già deciso nei mesi passati – per vivere lì questo anniversario e per condividere questo *tempo* con la comunità della Chiesa locale. Abbiamo vissuto tutto ciò in comunione con tutti voi, con la famiglia di don Andrea, giunta a Trabzon assieme al Cardinal Ruini, in particolare modo con la mamma Maria; ma anche – e questo è uno dei doni che già abbiamo avuto modo di raccogliere in questo anno – in comunione con la Chiesa tutta.

Per noi è stato un momento forte ed è difficile anche poterne parlare, soprattutto a così breve distanza. Abbiamo voluto comunque provare a sintetizzare il senso di questa nostra presenza in quei giorni in queste poche parole:

Esserci, questo è stato fondamentale. Esserci ed essere come il nostro pastore e guida avrebbe voluto. Delle piccole presenze che si inginocchiano a pregare unite alle tante altre presenze sparse nel mondo. Essere

insieme alla sua famiglia d'elezione "la Chiesa", la Chiesa di Roma e la Chiesa d'Anatolia, esserci insieme al suo piccolo gregge per permettere a voi tutti di esserci.

Abbiamo veramente sentito questa cordata di preghiera che si univa alle nostre.

Oggi come allora risuonano le parole di don Andrea «il cuore sia aperto a donare...». Risuona la Parola di Dio, tante volte spezzata da lui per noi ed insieme a noi: il "fai ciò che sai" a commento del Vangelo di Luca che don Andrea ci aveva indicato per la Finestra di Preghiera, e che è risuonata anche nella Finestra di Preghiera di quei giorni, e che abbiamo meditato a Trabzon, in comunione con voi in Italia.

Fai ciò che sai è un mandato ed un impegno!

Vogliamo chiudere questa breve nostra lettera (rimandando al prossimo numero l'aggiornamento sul cammino della Finestra) condividendo con voi le parole paterne e preziose, pronunziate durante la Cerimonia

Finestra per il Medio Oriente - Trimestrale n° 25 Anno VI

Direttore responsabile: Andrea Fugaro

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004

Stampa: Spedalgraf - via dello scalo tiburtino snc - 00158 Roma

Sito Internet: www.finestramedioriente.it

Referenti per il giornalino:

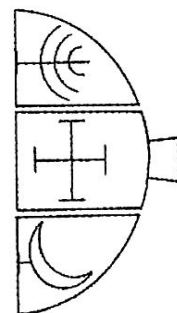
Guido Fraietta cell: 3489171561

Referenti per la Finestra per il Medioriente:

Piera Marras e Luciana Papi tel. 067010659 cell. 3391267052

Gabriella e Roberto Piccari Via La Spezia, 74 - 00182 Roma

Paola e Luciano Cirasiello tel. 06 7028539



del 5 febbraio, da parte di Mons. Luigi Padovese, Vescovo del-l'Anatolia, che noi tutti sentiamo anche nostro Vescovo.

Fabio Giulia Loredana Luciana Piera



«Eminenza, Eccellenza, cara mamma di don Andrea e famigliari, egregio signor sindaco, fratelli e sorelle, vi ringrazio di essere venuti oggi nella Chiesa di Santa Maria a pregare per Padre Andrea Santoro che, a diversi titoli, abbiamo conosciuto ed amato.

In questo luogo egli ha lasciato la testimonianza del suo sangue che lega ancora più strettamente la Chiesa di Roma alla Chiesa d'Anatolia l'Italia alla Turchia, gli uomini di due religioni Islam e cristianesimo che rifiutano la violenza. Sappiamo tutti che niente unisce tanto fortemente delle persone quanto il dolore condiviso. Questo dolore, unito però alla speranza, è il legame che oggi ci fa sentire tutti più vicini.

Sacerdote cattolico, italiano, uomo del dialogo, padre Andrea ha scelto di venire e di vivere in questa terra perché l'ha amata.

In questo luogo oggi rievochiamo la sua testimonianza prendendola come un testamento.

Continueremo a mantenere vivo il dialogo con i fratelli di fede musulmana che credono nella forza del dialogo e della pace; continueremo a credere nelle persone oneste di questa città che si sono sentite ferite da questa ed

altre violenze. Trabzon è una città pulita ed onesta e la disonora, davanti agli occhi della Turchia e del mondo, chi la fa conoscere per queste violenze.

Continueremo a dire che la ricchezza della Turchia è la pluralità delle diverse religioni che convivono e devono crescere nel rispetto reciproco.

Chi ha pensato che uccidendo un sacerdote cancellava la presenza cristiana da questa terra non sa che la forza del cristianesimo sono proprio i suoi martiri.

La legge della Chiesa prevede che – a giudizio del vescovo – se un luogo di preghiera è stato profanato, non sia più lecito esercitare il culto sino che sia stata fatta una riparazione.

Per questa Chiesa di Trebisonda io non ho richiesto nessuna riparazione perché ritengo che il sangue versato in essa da don Andrea abbia reso doppiamente sacro questo luogo.

Nell'eucarestia che adesso celebriamo chiediamo a don Andrea che continui a dare forza alla mamma ed ai famigliari; chiediamo che continui sostenere il cammino difficile della Chiesa d'Anatolia, preghiamo per la cara Chiesa di Roma e, soprattutto, preghiamo per il suo giovane assassino. La forza del nostro perdono e della nostra preghiera lo aiuti a capire che l'amore è più forte della morte».

+ *Luigi Padovese*

UDIENZA GENERALE

AULA PAOLO VI - MERCOLEDÌ, 6 DICEMBRE 2006

Riportiamo di seguito il testo dell'*Udienza generale del Santo Padre pronunciata in seguito al viaggio apostolico in Turchia* dello scorso novembre e un brano dell'*Omelia del Santo Padre pronunciata durante la Santa Messa nel Santuario Mariano di Mer-yem Ana Evi*. Abbiamo scelto di pubblicarli, anche se risalgono a diversi mesi fa, sia perché in entrambi viene ricordato don Andrea da parte del Santo Padre, sia perché — soprattutto nell'*Udienza* — viene ripercorso tutto il viaggio in Turchia, momento di Grazia particolare per quella terra e per il cammino ecumenico cristiano.

Cari fratelli e sorelle!

Come è ormai consuetudine dopo ogni Viaggio apostolico, vorrei, nel corso di questa Udienza generale, ripercorrere le varie tappe del pellegrinaggio che ho compiuto in Turchia da martedì a venerdì della scorsa settimana. Una visita che, come sapete, si presentava non facile sotto diversi aspetti, ma che Dio ha accompagnato fin dall'inizio e che ha potuto così realizzarsi felicemente. Pertanto, come avevo chiesto di prepararla ed accompagnarla con la preghiera, ora vi domando di unirvi a me nel rendere grazie al Signore per il suo svolgimento e la sua conclusione. Affidando a Lui i frutti che spero da essa possano scaturire sia per quanto riguarda i rapporti con i nostri fratelli ortodossi,

che per il dialogo con i mussulmani. Sento, in primo luogo, di dover rinnovare l'espressione cordiale della mia riconoscenza al Presidente della Repubblica, al Primo Ministro e alle altre Autorità, che mi hanno accolto con tanta cortesia e hanno assicurato le condizioni necessarie perché tutto potesse svolgersi nel migliore dei modi. Ringrazio poi fraternamente i Vescovi della Chiesa cattolica in Turchia, con i loro collaboratori, per tutto ciò che hanno fatto. Un particolare ringraziamento dirigo al Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, che mi ha ricevuto nella sua casa, al Patriarca Armeno Mesrob II, al Metropolita Siro Ortodosso Mor Filüksinos e alle altre Autorità religiose. Lungo tutto il viaggio mi sono sentito spiritualmente sostenuto dai miei venerati predecessori, i Servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II, che hanno compiuto entrambi una memorabile visita in Turchia, e soprattutto dal beato Giovanni XXIII, che fu Rappresentante Pontificio in quel nobile Paese dal 1935 al '44 lasciandovi un ricordo ricco di affetto e di devozione.

Rifacendomi alla visione che il Concilio Vaticano II presenta della Chiesa (cfr Cost. *Lumen gentium* 14-16), potrei dire che anche i viaggi pastorali del Papa contribuiscono a realizzare la sua missione che si snoda "a cerchi concentrici". Nel cerchio più interno il Successore di Pietro conferma nella

fedele i cattolici, in quello intermedio incontra gli altri cristiani, in quello più esterno si rivolge ai non cristiani e all'intera umanità. La prima giornata della mia Visita in Turchia si è svolta nell'ambito di questo terzo "cerchio", il più largo: ho incontrato il Primo Ministro, il Presidente della Repubblica e il Presidente per gli Affari Religiosi, rivolgendolo a quest'ultimo il mio primo discorso; ho reso omaggio al Mausoleo del "padre della patria" Mustafa Kemal Atatürk; ho quindi avuto la possibilità di parlare al Corpo Diplomatico nella Nunziatura Apostolica di Ankara. Questa intensa serie di incontri ha costituito una parte importante della Visita, specialmente in considerazione del fatto che la Turchia è un Paese a larghissima maggioranza musulmana, regolato però da una Costituzione che afferma la laicità dello Stato. E' dunque un Paese emblematico in riferimento alla grande sfida che si gioca oggi a livello mondiale: da una parte, cioè, occorre riscoprire la realtà di Dio e la rilevanza pubblica della fede religiosa, e dall'altra assicurare che l'espressione di tale fede sia libera, priva di degenerazioni fondamentaliste, capace di ripudiare fermamente ogni forma di violenza. Ho pertanto avuto l'occasione propizia per rinnovare i miei sentimenti di stima nei confronti dei musulmani e della civiltà islamica. Ho potuto, nel contempo, insistere sull'importanza che cristiani e musulmani si impegnino insieme per l'uomo, per la vita, per la pace e la giustizia, ribadendo che la distinzione tra la sfera civile e quella religiosa costituisce un

valore e che lo Stato deve assicurare al cittadino e alle comunità religiose l'effettiva libertà di culto. Nell'ambito del dialogo interreligioso, la divina Provvidenza mi ha concesso di compiere, quasi alla fine del mio viaggio, un gesto inizialmente non previsto, e che si è rivelato assai significativo: la visita alla celebre Moschea Blu di Istanbul. Sostando qualche minuto in raccoglimento in quel luogo di preghiera, mi sono rivolto all'unico Signore del cielo e della terra, Padre misericordioso dell'intera umanità. Possono tutti i credenti riconoscersi sue creature e dare testimonianza di vera fraternità!

La seconda giornata mi ha portato ad Efeso, e dunque rapidamente mi sono trovato nel "cerchio" più interno del viaggio, a contatto diretto con la Comunità cattolica. Presso Efeso, infatti, in un'amena località chiamata "Collina dell'usignolo", prospiciente il Mare Egeo, si trova il Santuario della Casa di Maria. Si tratta di un'antica, piccola cappella sorta intorno ad una casupola che, secondo un'antichissima tradizione, l'apostolo Giovanni fece costruire per la Vergine Maria, dopo averla portata con sé ad Efeso. Era stato Gesù stesso ad affidarli l'uno all'altra quando, prima di morire in croce, aveva detto a Maria: "Donna, ecco il tuo figlio!", e a Giovanni: "Ecco la tua madre!" (Gv 19,26-27). Le ricerche archeologiche hanno dimostrato che quel luogo è da tempo immemorabile un luogo di culto mariano, caro anche ai musulmani, che vi si recano abitualmente a venerare Colei che chiamano

“*Meryem Ana*”, la Madre Maria. Nel giardino antistante il Santuario ho celebrato la Santa Messa per un gruppo di fedeli, venuti dalla vicina città di Izmir e da altre parti della Turchia e anche dall'estero. Presso la “Casa di Maria” ci siamo sentiti davvero “a casa”, e in quel clima di pace abbiamo pregato per la pace in Terra Santa e nel mondo intero. Lì ho voluto ricordare Don Andrea Santoro, prete romano, testimone in terra turca del Vangelo con il suo sangue.

Il “cerchio” intermedio, quello dei rapporti ecumenici, ha occupato la parte centrale di questo viaggio, avvenuto in occasione della festa di sant'Andrea, il 30 novembre. Tale ricorrenza ha offerto il contesto ideale per consolidare i rapporti fraterni tra il Vescovo di Roma, Successore di Pietro, e il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, Chiesa fondata secondo la tradizione dall'apostolo sant'Andrea, fratello di Simon Pietro. Sulle orme di Paolo VI, che incontrò il Patriarca Atenagora, e di Giovanni Paolo II, che fu accolto dal successore di Atenagora, Dimitrios I, ho rinnovato con Sua Santità Bartolomeo I questo gesto di grande valore simbolico, per confermare l'impegno reciproco di proseguire sulla strada verso il ristabilimento della piena comunione tra cattolici ed ortodossi. A sancire tale fermo proposito ho sottoscritto insieme con il Patriarca Ecumenico una *Dichiarazione Congiunta*, che costituisce un'ulteriore tappa in questo cammino. E' stato particolarmente significativo che questo atto sia avvenuto al termine della solenne Liturgia

della festa di sant'Andrea, alla quale ho assistito e che si è conclusa con la duplice Benedizione impartita dal Vescovo di Roma e dal Patriarca di Costantinopoli, successori rispettivamente degli apostoli Pietro ed Andrea. In tal modo abbiamo manifestato che alla base di ogni sforzo ecumenico c'è sempre la preghiera e la perseverante invocazione dello Spirito Santo. Sempre in questo ambito, ad Istanbul ho avuto la gioia di fare visita al Patriarca della Chiesa Armena Apostolica, Sua Beatitudine Mesrob II, come pure di incontrare il Metropolita Siro-Ortodosso. Mi piace inoltre ricordare, in questo contesto, il colloquio avuto con il Gran Rabbino di Turchia.

La mia visita si è conclusa, proprio prima della partenza per Roma, ritornando al “cerchio” più interno, e cioè incontrando la Comunità cattolica presente in ogni sua componente nella Cattedrale latina dello Spirito Santo, ad Istanbul. Hanno assistito a questa Santa Messa pure il Patriarca Ecumenico, il Patriarca Armeno, il Metropolita Siro-Ortodosso e i Rappresentanti delle Chiese protestanti. Insomma, erano riuniti in preghiera tutti i cristiani, nella diversità delle tradizioni, dei riti e delle lingue. Confortati dalla Parola di Cristo, che promette ai credenti “fiumi di acqua viva” (*Gv 7,38*), e dall'immagine delle molte membra unite nell'unico corpo (cfr *1 Cor 12,12-13*), abbiamo vissuto l'esperienza di una rinnovata Pentecoste.

Cari fratelli e sorelle, sono tornato qui, in Vaticano, con l'animo colmo di gratitudine verso Dio e con sentimenti di

sincero affetto e stima per gli abitanti dell'amata nazione turca, dai quali mi sono sentito accolto e compreso. La simpatia e la cordialità di cui mi hanno circondato, nonostante le difficoltà inevitabili che la mia visita ha recato al normale svolgimento delle loro quotidiane attività, mi restano come un vivo ricordo che mi spinge alla preghiera. Aiuti Iddio onnipotente e misericordioso il popolo turco, i suoi governanti e i rappresentanti delle diverse religioni, a costruire insieme un futuro di pace, sì

che la Turchia possa essere un "ponte" di amicizia e di fraterna collaborazione fra l'Occidente e l'Oriente. Preghiamo inoltre perché, per intercessione di Maria Santissima; lo Spirito Santo renda fecondo questo viaggio apostolico, e animi nel mondo intero la missione della Chiesa, istituita da Cristo per annunciare a tutti i popoli il vangelo della verità, della pace e dell'amore.

**VIAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ
BENEDETTO XVI
IN TURCHIA**

(28 NOVEMBRE - 1° DICEMBRE 2006)

SANTA MESSA NEL SANTUARIO MARIANO DI MERYEM ANA EVİ

OMELIA DEL SANTO PADRE

Efeso — Mercoledì, 29 novembre 2006

«La liturgia odierna ci ha fatto ripetere, come ritornello al Salmo responsoriale, il cantico di lode che la Vergine di Nazaret proclamò nell'incontro con l'anziana parente Elisabetta (cfr *Lc* 1,39). Consolanti sono pure risuonate nei nostri cuori le parole del salmista: "misericordia e verità s'incontreranno, / giustizia e pace si baceranno" (*Sal* 84, v. 11). Cari fratelli e sorelle, con questa visita ho voluto far sentire l'amore e la vicinanza spirituale non solo miei, ma della Chiesa universale alla comunità cristiana che qui, in Turchia, è davvero una piccola minoranza ed affronta ogni giorno non poche sfide e difficoltà. Con salda fiducia cantiamo, insieme a Maria, il "*magnificat*" della lode e del ringraziamento a Dio, che guarda l'umiltà della sua serva (cfr *Lc* 1,47-48). Cantiamolo con gioia anche quando siamo provati da difficoltà e pericoli, come attesta la bella testimonianza del sacerdote romano Don Andrea Santoro, che mi piace ricordare anche in questa nostra celebrazione. Maria ci insegna che fonte della nostra gioia ed unico nostro saldo sostegno è Cristo, e ci ripete le sue parole: "Non temete" (*Mc* 6,50), "Io sono con voi" (*Mt* 28,20). E tu, Madre della Chiesa, accompagna sempre il nostro cammino! Santa Maria Madre di Dio prega per noi! *Aziz Meryem Mesih'in Annesi bizim için Dua et*". Amen.»

DIFFERENZE TRA CRISTIANESIMO E ISLAMISMO

Pubblichiamo alcuni brani di un discorso pronunciato martedì 13 dicembre 2005 da Walter Brandmüller, (studioso di Storia) nell'intervenire alla Conferenza svoltasi a Roma, presso la Pontificia Università Lateranense, sul tema "Cristianesimo e Islam, ieri e oggi". Il testo è stato tratto da un articolo pubblicato sul sito Zenit, agenzia internazionale di notizie cattolica che diffonde per via telematica., ed era stato selezionato da don Andrea stesso.

«Anche se si tratta di due religioni monoteiste, che tra l'altro condividono, sia pure in misura diversa, la tradizione ebraica, uno specialista come Samir Khalil Samir sottolinea come tra cristianesimo e islamismo le differenze sono molte, e sono fondamentali...

Innanzitutto, vi era differenza nel modo di concepire la conversione e nell'uso della violenza. Per i cristiani la conversione doveva essere volontaria e individuale, ottenuta principalmente attraverso la predicazione e l'esempio, e in questo modo infatti si realizzò nei primi secoli la diffusione del cristianesimo. Ovviamente, va sin d'ora riconosciuto che questa concezione del cristianesimo primitivo, ha subito in epoca posteriore, un cambiamento, da collegarsi con il diffonder-

si, anche nella cultura occidentale, di uno spirito d'intolleranza in materia di religione. Lo stesso Giovanni Paolo II nella T.M.A. ha riconosciuto, che, sotto questo profilo, i figli della Chiesa "non possono non tornare con animo aperto al pentimento... all'acquiescenza manifestata tra Medio Evo e prima età moderna, a metodi di intolleranza". (T.M.A., n. 35).

Da parte musulmana, invece, sin dai primissimi tempi, e cioè durante la vita di Maometto, la conversione è stata imposta con le armi. L'espansione e l'estensione dell'area di influenza dell'islam sono infatti avvenute attraverso le guerre con le tribù che non accettavano pacificamente la conversione, e questa andava di pari passo con la sottomissione all'autorità politica islamica. L'islamismo, a differenza del cristianesimo, esprime un progetto globale, al tempo stesso religioso, culturale, sociale e politico. Mentre infatti il cristianesimo si è diffuso nei primi tre secoli, nonostante le persecuzioni e il martirio, in contrapposizione per molti aspetti al dominio romano – e comunque introducendo una netta separazione della sfera spirituale da quella politica – l'islam si è imposto con la forza di una dominazione politica. Non stupisce quindi che l'uso della violenza occupi un posto centrale nel-

la tradizione islamica, come rivela il ricorso frequente del termine *jihad* in moltissimi testi. Anche se alcuni studiosi, soprattutto occidentali, sostengono che con *jihad* si deve intendere non necessariamente la guerra, ma piuttosto la lotta spirituale, lo sforzo interiore, ancora Samir Khalil Samir ha chiarito che l'uso di questo termine nella tradizione islamica – compreso quello che ne viene fatto oggi – è sostanzialmente univoco, e indica la guerra in nome di Dio per difendere l'islam, che è un obbligo per i musulmani maschi adulti».

[L'autore della conferenza fa poi una precisazione circa la tolleranza e l'intolleranza nell'Islam e dice, ndr]:

«Oggi, in molti ambienti intellettuali, si parla spesso della tolleranza religiosa esercitata durante molti secoli da parte del potere politico islamico perché, mentre nei confronti delle popolazioni pagane valeva il detto "abbraccia l'islam e avrai la vita salva" (i pagani che non si convertivano venivano uccisi) i "popoli del libro", cioè ebrei e cristiani, potevano continuare a praticare il loro culto. Nella realtà, la situazione era molto meno idilliaca: cristiani ed ebrei potevano sopravvivere solo se accettavano il dominio politico musulmano e una situazione di umiliazione, aggravata dall'obbligo di pagare imposte sempre più pesanti. Non c'è da stupirsi, quindi, se la maggioranza dei cristiani, anche se non costretti con la forza, a causa delle continue pressioni, economiche e sociali, si sia convertita

all'islam, provocando per esempio la totale scomparsa di una cristianità fiorente per oltre mezzo millennio come quella dell'Africa romana.

Ma la differenza più forte tra cristianesimo e islamismo è a proposito di un tema centrale come la concezione di essere umano. Lo dimostra il fatto che molti paesi islamici non hanno accettato la Dichiarazione dei diritti dell'uomo promulgata dalle Nazioni Unite nel 1948, o l'hanno fatto con la riserva di escludere le norme che contravvenivano alla legge coranica, cioè in pratica tutte. Dal punto di vista storico bisogna dunque riconoscere che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo è un frutto culturale del mondo cristiano, anche se si tratta di norme "universali", in quanto valide per tutti.

Nella tradizione islamica, infatti, non esiste il concetto di uguaglianza di tutti gli esseri umani, né di conseguenza quello di dignità di ogni vita umana. La *sharia* è fondata su una triplice disuguaglianza: tra uomo e donna, tra musulmano e non musulmano, tra libero e schiavo. In sostanza l'essere umano di sesso maschile viene considerato pienamente titolare di diritti e di doveri solo in quanto appartenente alla comunità islamica: chi si converte a un'altra religione o diventa ateo viene pertanto considerato un traditore, passibile della pena di morte o, come minimo, della perdita di tutti i diritti.

La più irrevocabile di queste disuguaglianze è quella tra uomo e donna,

perché le altre possono essere superate – lo schiavo con la liberazione, il non musulmano con la conversione all'islam – mentre l'inferiorità della donna è irrimediabile in quanto stabilita da Dio stesso. Nella tradizione islamica, quindi, il marito gode di una autorità pressoché assoluta sulla moglie: mentre all'uomo è consentita la poligamia, la donna non può avere più di un marito, non può sposare un uomo di altra fede, può essere ripudiata dal marito, non ha alcun diritto sulla prole in caso di divorzio, è penalizzata nella divisione ereditaria e dal punto di vista giuridico la sua testimonianza vale la metà di quella di un uomo».

[L'autore conclude dicendo che, ndr]: «Se questa caratterizzazione dell'Islam è destinata in futuro a rimanere immutata, non può che risultare difficile la convivenza con quanti non appartengono alla comunità musulmana: in un paese islamico, infatti, il non musulmano si dovrà sottomettere al sistema islamico, se non vuole vivere in una situazione di sostanziale intolleranza. D'altra parte, proprio a causa di questa concezione complessiva di religione e autorità politica, il musulmano avrà molte difficoltà ad adattarsi alle leggi civili nei paesi non islamici, ritenendole qualcosa di estraneo alla sua formazione e ai dettami della sua religione».

Ci è sembrato utile riportare brani di una conferenza anche se così critica, perché la soluzione di un problema

non sta nel semplificarlo ma nel prenderlo in tutta la sua complessità.

I problemi messi oggi sotto la cenere si riaccenderanno domani. A volte ci pare che certi politici o alcuni uomini di cultura o per ignoranza o per calcolo o per ingenuità non vogliono vedere i reali problemi. È come in certe coppie che si sposano: "Poi ci capiremo", dicono. Su problemi seri bisogna capirsi prima di mettere su famiglia, altrimenti la casa si sfascia ed i cocci fanno male.

Come contribuire alla *Finestra per il Medioriente* Spiritualmente

offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese.

L'intenzione è: la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee.

Materialmente

con il **CCP n° 55191407**, che trovate allegato, intestato a *Associazione Finestra per il Medioriente* per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.

IL MARTIRIO DI DON ANDREA È IL CHICCO CHE DARÀ FRUTTO

Riportiamo la recensione di Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose, al libro Lettere dalla Turchia, già pubblicato su La Stampa nell'inserto Tutto Libri del 12/08/06

«La steppa attraversata con amore diventa cattedra di sapienza, fonte di ricchezza, grembo di fecondità». Così scriveva don Andrea Santoro agli amici di Finestra per il Medioriente in una lettera datata Roma-Trabzon, 22 gennaio 2006. Dieci giorni dopo, il 5 febbraio, un giovane musulmano irrompeva nella piccola chiesa di Trebisonda e falciava la vita di quel «filo d'erba verde» che don Andrea era stato per più di cinque anni in terra di Turchia.

In quella terra, di cui non si stancava di segnalare i tanti oscuri «fili di erba verde» che punteggiavano la steppa, le piccole realtà quotidiane in cui l'amore riusciva a fiorire, don Andrea c'era andato lasciando la sua parrocchia romana semplicemente «per abitare in mezzo a questa gente e permettere a Gesù di farlo prestandogli la mia carne». E questa comprensione del mistero dell'incarnazione ha accompagnato il suo ministero di testimone di Cristo in una regione ormai cristianizzata, ai confini delle terre che avevano visto nascere e prosperare fiorenti comunità cristiane nei pri-

mi secoli, terre in cui era risuonata la chiamata del Dio unico rivolta ad Abramo, il padre dei credenti ebrei, cristiani e musulmani. Una comprensione dell'incarnazione non solo come «farsi uomo» da parte di Dio, ma anche come «prestare corpo» al Signore da parte dei suoi discepoli.

Don Andrea - a Urfa-Harran prima, a Trabzon (Trebisonda) poi - aveva un minuscolo gregge, una decina appena di cattolici, ma nella sua chiesetta sempre aperta alla preghiera entravano anche ortodossi, perfino qualche musulmano e alcuni che non sanno come, ma vorrebbero credere in un Dio che è amore. Da quel focolare di amore cristiano il calore si effondeva non solo ai vicini, ma anche ai rari pellegrini che là si recavano e - attraverso l'associazione e la rivista Finestra per il Medioriente che ora pubblica la corrispondenza di don Andrea - ai cristiani della Chiesa di Roma e delle Chiese d'Occidente: non particolari opere né attività, ma una semplice testimonianza, che con la sua presenza e la sua preghiera voleva creare la fraternità dei figli di Dio.

L'autunno precedente il sigillo del martirio, don Andrea mi aveva chiesto di aiutarlo a incontrare il Patriarca ecumenico Bartholomeos I: aveva saputo di alcuni abitanti della regione

che parlavano greco e che, quindi, erano probabilmente cristiani ortodossi ormai senza pastore dalla stagione del grande esodo di cristiani ai tempi di Atatürk. Don Andrea non voleva fare proselitismo, ma semplicemente farsi carico della sete di condivisione del vissuto cristiano che abitava quelle persone: volle informare il patriarca, chiedergli l'invio di un prete ortodosso, sapere cosa lui stesso avrebbe potuto fare a servizio della Chiesa ortodossa, come avrebbe potuto incarnare la sua sollecitudine per tutti i cristiani.

Dai suoi scritti emerge la straordinaria forza della semplicità cristiana: una preghiera che «irriga ciò che con il tempo si è seccato», mani e corpi prestati al Signore «per rendersi visibile nella sua umanità», «un po' di ossigeno perché brilli di più» il fuoco del cristianesimo acceso tanti secoli fa in quelle terre... «Tutto questo - scriveva

ai suoi amici a Roma - senza propaganda, senza sensi di superiorità, senza imposizioni, senza crociate di terribile memoria, senza trionfalismi: anzi con l'umiltà di chiedere perdono per tutto ciò che ha inquinato il Vangelo e stravolto la croce di Gesù volgendola in una spada». Davvero «la steppa attraversata con amore» non è più una landa arida, ma terreno fecondo in cui il chicco di grano caduto a terra e morto non tarderà a dare frutto in abbondanza.

Don Andrea Santoro

Lettere dalla Turchia. Piccole meditazioni sulla fede cristiana e il senso della vita

Città Nuova - Finestra per il Medioriente, pp. 256, € 10

(fonte: Tutto Libri in edicola sabato 12/08/06)

Copyright ©2006 La Stampa

Lettere dalla Turchia

Cari amici, vi ricordiamo che è disponibile in tutte le librerie il libro "Lettere dalla Turchia" di don Andrea Santoro, coedito dall'Associazione Finestra per il Medioriente e da Città Nuova Editrice, al prezzo di 10 euro. Il libro raccoglie tutte le lettere indirizzate da don Andrea agli amici della Finestra dalla prima del maggio 2000 in cui annunciava la sua partenza per la Turchia fino all'ultima del gennaio 2006.



LUCI E TESORI DA CONDIVIDERE

BOSE 2006

Nei giorni dal 24 al 29 luglio mio marito Fabrizio ed io siamo andati a Bose, per un periodo di spiritualità guidato da Luciano Manicardi*, monaco di Bose, sul tema: "*Gli incontri di Gesù nei vangeli*". A dire la verità i nostri programmi per quest'estate erano altri: avremmo voluto andare anche quest'anno a Trabzon, come l'estate scorsa, a condividere il tempo delle nostre ferie con don Andrea e Loredana, (era da tanto che ci stavamo pensando). Dopo il 5 febbraio abbiamo dovuto naturalmente cambiare i nostri piani, ed ecco *che cosa Dio ci ha organizzato*, come Andrea sicuramente direbbe!

Appena arrivati siamo stati subito colpiti dal clima di grande accoglienza ed ospitalità: il fratello che ci ha accompagnato nella nostra stanza, per altro veramente bellissima, con una splendida vista sulla campagna circostante, ci ha subito illustrato la vita dei monaci e degli ospiti, facendoci da guida per i vari ambienti che ben presto ci sarebbero diventati familia-

ri... Questa 'introduzione' alla settimana potrebbe sembrare poca cosa, ma in realtà immediatamente ci ha trasmesso il chiaro messaggio di farci sentire non tanto dei nuovi ospiti qualsiasi, ma *i benvenuti che in prima persona avremmo, a nostra volta, condiviso e scambiato ciò che il nostro cuore avrebbe desiderato donare...* e nel nostro cuore c'era naturalmente Andrea: il suo ricordo, le sue parole, la sua fede e la sua amicizia erano lì, con noi, un dono da mettere in circolo. E pur trovandoci in un luogo di preghiera e spiritualità di lunga tradizione, la maggioranza delle persone, soprattutto gli ospiti, l'avevano visto solo in televisione o sui giornali dopo la sua morte, ed alcuni nemmeno ne avevano sentito parlare prima del 5 febbraio! Sentivamo quindi ancora più forte la '*grazia*' di averlo conosciuto, essergli stati accanto ed avere percorso con lui un pezzo di vita. Subito abbiamo espresso ai monaci che erano all'accoglienza il nostro desiderio di incontrare sia Sabino Chialà, monaco di Bose, che era andato a Trabzon a conoscere la realtà e l'esperienza di Andrea, durante un pellegrinaggio da lui stesso organizzato in Turchia la scorsa estate, poco prima che ci andassimo noi, sia Enzo Bianchi, il priore della comunità, che si era sentito ultimamente con lui per telefono perchè Andrea gli aveva

*è nato a Campagnola Emilia (Reggio Emilia) nel 1957. E'entrato nella comunità monastica di Bose nel 1980, dove ha continuato gli studi biblici, ed attualmente è il responsabile della formazione culturale dei novizi. Collabora a diverse riviste, tra cui Parola, Spirito e vita.

chiesto di aiutarlo ad organizzare un incontro con il patriarca ecumenico Bartholomeos I.

Inoltre ci siamo messi in contatto con il curatore *dell'agenda interreligiosa*, pubblicata a Bose ogni anno, e sempre consultata per la redazione del calendario della FMO. Insomma, ci siamo ritrovati uniti in comuni interessi, sensibilità e prospettive, collegati da tanti fili che da Roma ci hanno portato fin lì, proprio in questo momento così particolare della nostra storia, in cui ci sentiamo entrambi un po' 'orfani'...

Sabino ci ha parlato del suo incontro, intenso se pur breve, dell'agosto 2005, con la comunità di Trabzon, e ci ha anche mostrato al computer alcune immagini della Turchia, dei posti che poi abbiamo noi stessi visitato, ed anche una simpatica foto con Andrea che ha un bel sorriso! Per organizzare le meditazioni che ci hanno accompagnato durante il nostro pellegrinaggio, Andrea aveva chiesto proprio a Sabino di fornirgli alcuni testi dei padri della chiesa orientale, che, ricordo, mi avevano tanto colpito per la loro bellezza. Questo materiale, che in seguito si era perso, adesso per noi ancora più prezioso, lo abbiamo potuto così agevolmente recuperare nella fornitissima libreria del monastero grazie alle precise indicazioni di Sabino. A proposito di libri, ho dimenticato di dire che ci siamo portati in valigia un po' di copie del testo che raccoglie le lettere scritte da Andrea, "Lettere dalla Turchia", e natural-

mente da parte della FMO ne abbiamo donata una a Sabino, che ne è rimasto molto contento.

Anche Enzo Bianchi non aveva ancora visto il libro, e l'ha ricevuto con grande commozione, dicendo subito che ne avrebbe scritta una recensione sul *La Stampa* di Torino, (la recensione, per altro molto bella, è già stata pubblicata nel numero del 12-8-2006.) Devo ammettere che ero un po' emozionata nell'incontrare di persona un personaggio così importante, che avevo visto soltanto in alcune trasmissioni televisive o a conferenze a Roma, ma da lontano... Invece insieme a Fabrizio sono stata colpita immediatamente dal suo 'calore', dalla sua forte *compartecipazione* all'intera vicenda di Andrea, ed anche al nostro dolore ancora così 'pungente' che non avevamo bisogno di nascondergli. Ci ha raccontato della telefonata con Andrea del gennaio 2006 e ci ha confidato sinceramente il suo pensiero su quanto accaduto. Soprattutto, ci ha chiesto notizie di Loredana, con una preoccupazione ed una premura direi dai toni 'paterni', manifestando la volontà di mettersi in contatto con lei. Questo c'è sembrato veramente bellissimo: la carità annulla tutte le distanze, o, come ci veniva suggerito da Luciano durante le meditazioni, *lì dove qualcuno entra nella sofferenza, nella povertà e nella fragilità dell'altro, si riesce ad intravedere la potenza di Dio!*

Questi significativi incontri se da un lato hanno fatto da sfondo, dall'altro

hanno dato *spessore e concretezza* alle parole che ogni giorno Luciano ci faceva letteralmente ‘*assaporare*’, con la sua competenza, simpatia, e soprattutto capacità di entrare immediatamente in empatia con i suoi uditori. Infatti già dopo la sua seconda relazione io ho sentito il desiderio di incontrarlo per esprimergli personalmente la mia gratitudine e le mie riflessioni su quanto diceva, ed ho avvertito con chiarezza la sua *sincera* attenzione ed il suo *effettivo* interesse ad ascoltarmi: non ho potuto fare a meno di dare anche a lui il libro con le lettere di Andrea, sicura che ne avrebbe trovato un prezioso arricchimento, anche per la sintonia e consonanza con ciò che ci diceva, proprio riguardo al tema fondamentale da lui affrontato: ***incontrare l’altro***. “*Essere finestra, cioè luogo di comunicazione e di incontro...*” (Don Andrea ottobre 2004)

Durante la nostra permanenza a Bose, benché il clima di fondo fosse il silenzio e la meditazione, ci è stata data comunque l’opportunità di condividere con altre persone, laici e non, provenienti da varie parti d’Italia, la nostra esperienza di *cristiani di Roma*. Così insieme ad alcuni sacerdoti, consegnando loro il libro di Andrea, abbiamo costruito altri ‘*piccoli grandi ponti*’, anche in vista di eventuali successive testimonianze sulla figura di Andrea e sulla FMO, nelle loro realtà ecclesiali, sparse dal Nord al Sud... “*Piccoli segni di luce, piccoli semi di pace. Che Dio li moltiplichi.*” (Don

Andrea, febbraio 2003)

Come ho già detto, abbiamo riflettuto insieme su alcuni incontri di Gesù narrati dai quattro vangeli. La prospettiva non era tanto di tipo esegetico quanto di tipo esistenziale ermeneutico, ma di fatto Luciano, per coglierne tutta la profondità, affrontava ogni brano evangelico inquadrandolo nel suo preciso contesto storico e letterario, collegandolo sempre con eventuali passi paralleli o con riferimenti all’Antico Testamento.

In fondo tutta la Bibbia si potrebbe definire come la testimonianza dell’incontro tra Dio e l’umanità, ed il termine stesso di ‘*alleanza*’ potrebbe essere tradotto con il termine più familiare di ‘*incontro*’. Ma il percorso che ci ha fatto intraprendere Luciano aveva soprattutto lo scopo di farci riflettere sulla *nostra* modalità di incontrare l’altro, altro inteso sia come il fratello che abbiamo accanto, sia come il Trascendente che continuamente si lascia incontrare da chi a Lui decide di affidarsi. Insomma, è *l’incontro che rende l’uomo vivo*, o come dice Martin Buber: “*Il soggetto nasce quando uno può dire ‘tu’*”... L’incontro ci precede e ci accompagna. La nostra storia è il frutto dei nostri incontri, e di come noi abbiamo saputo gestirli, proprio come è successo a ciascuno dei personaggi che gli evangelisti ci dicono avere in qualche modo incontrato Gesù.

Qualcuno gli ha dato da bere, come la samaritana (Gv 4,5-42); qualcuno lo

ha cercato e poi rifiutato, come il giovane ricco (Mc 10,17-22); qualcuno ha avuto percorsi tortuosi e drammatici nell'incontrarlo, come Pietro e Giuda (Lc 22,56-62; Lc 22,1-6); qualcuno si è fatto *lui stesso incontro* dell'altro, come il Samaritano (Lc10,25-37); qualcuno non ha nemmeno provato gratitudine verso di lui, come i nove lebbrosi che non sono tornati a ringraziarlo (Lc 17,11-19); qualcuno ha avuto il coraggio e l'ostinazione di convincerlo a cambiare idea, come la donna cananea (Mt 15,21-28); qualcuno è stato disposto di rendersi ridicolo tra la gente, come Zaccheo (Lc 19,1-10); qualcuno ha subito il disprezzo di chi aveva di fronte, come la donna peccatrice (Lc 7,36-50); qualcuno si è lasciato mettere in 'crisi' da una proposta 'folle', come i primi discepoli (Lc 5,1-11); qualcuno si è messo in ginocchio davanti a lui, come il lebbroso (Mc 1,40-45); qualcuno col suo perdono ha potuto rialzarsi, come la donna adultera (GV 8, 1-11) qualcuno ha gridato forte, come l'indemoniato (Mc 5,1-20); qualcuno gli è stato portato da altri, come il paralitico (Mc 2,1-12); qualcuno lo ha sempre seguito, come Giovanni (Gv 19,26-27; 21,1-25)), qualcuno lo ha ospitato senza cedergli il suo spazio, come Marta, qualcuno lo ha semplicemente 'scelto' mettendosi ai suoi piedi ad ascoltarlo, come Maria (Lc 10,38-42)

...

Personalmente io, immedesimandomi nelle diverse situazioni e persone

coinvolte nell'incontro con Gesù, ho cercato a mia volta di rivedere e rileggere un po' la mia stessa vita, fatta di tanti incontri, alcuni dei quali hanno lasciato un segno indelebile dentro di me... ma ho cercato soprattutto di fare il punto della situazione su cosa significhi per me, in questo momento, cercare l'incontro con il Signore... In questo devo ringraziare veramente, oltre Luciano, Sabino, Enzo, tutta la comunità che mi ha accolto: grazie per la preghiera, per il silenzio, per i canti, per gli spazi di fraternità.

"La maniera migliore per ringraziarci- mi hanno risposto- è tornare a trovarci!" ... Sono sicura che lo farò! Dentro la chiesa c'è un quaderno dove ognuno può ricordare persone o intenzioni che gli sono particolarmente care, un altro modo per creare unione e condivisione tra i monaci e la gente che passa di là. Per questo prima di partire io ho voluto affidare alla preghiera della comunità **il piccolo gruppo dei cristiani di Trabzon**. Un momento di preghiera insieme può avere un'influenza che niente può sostituire, oltrepassando ogni confine e lontananza.

Davvero l'accoglienza a Bose è *possibilità continua* di rigenerarsi nell'altro e nell'Altro, è *spazio per l'altro* in cui l'altro può dissetarsi e rinfrancarsi, per poi continuare il proprio cammino, o, come diceva Andrea, *il proprio pellegrinaggio interiore* ovunque si trovi, in ogni momento della propria vita.

PS. Una confidenza. Queste riflessioni le ho scritte perché ho pensato che se ci fosse stato ancora Andrea sicuramente me le avrebbe chieste, per metterle a disposizione di altri... Sinceramente non saprei se vuol dire che sono ancora troppo legata al suo ricordo e al suo pensiero, o che sem-

plicemente sto cercando di raccogliere il suo invito ad essere, a mio modo, un po' 'finestra', "cioè passaggio di luce per comunicare ciò che abbiamo di più prezioso e accogliere ciò che gli altri hanno di più prezioso" (Don Andrea, ottobre 2004).

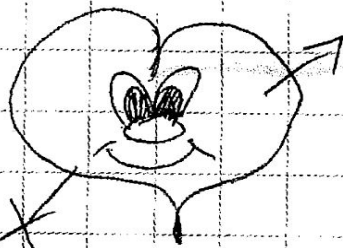
Paola, agosto 2006

Come nello scorso numero, pubblichiamo uno dei tantissimi biglietti che ci sono stati inviati dai ragazzi delle scuole medie dove don Andrea nel suo ultimo rientro a Roma era stato a portare la sua testimonianza.

Caro Don Andrea,
 sono un'alumna della 16 una delle classi da te visitate. Tu hai fatto tanto in Turchia, ma è proprio il tuo bene che ti ha ucciso. Il tuo sacrificio non è stato vano perché chi è esistito come Licia la Prof. Muzzi continuerà a far del bene. Ti voglio bene Don Andrea, tu sei un esempio da seguire, tu assomigli molto al granello di senapa della parabola di Matteo e gli altri. Ciao!

Vernica Bianchi della
 16.

17.7.2006



28 AGOSTO — 4 SETTEMBRE 2006

PELLEGRINAGGIO DELLA DIOCESI DI FIRENZE
PER ME NON UN “ANDARE”, MA UN “RITORNARE”...

Cinque anni fa, quando sono andata per la prima volta in Turchia, c'era l'entusiasmo di visitare un paese nuovo, la spensieratezza e il piacere di partire in compagnia di sei amici della parrocchia, la gioia di raggiungere don Andrea e assaporare qualcosa del suo vivere lì (ad un anno di distanza dalla sua partenza da Roma). Quei 22 giorni sono poi diventati un itinerario tutto interiore, un invito progressivo ad andare al cuore della vocazione cristiana, a scavare nella mia storia personale per poi lasciarla illuminare e ritrovarvi i tratti della storia della salvezza; sono tornata a casa innamorata della chiesa delle origini e grata al Signore per il dono di tanti uomini e donne che, a cominciare da Abramo, hanno permesso il dispiegarsi della storia della salvezza e hanno mantenuta accesa la fiaccola della fede, permettendo che giungesse fino a me.

Quest'anno, partendo in pellegrinaggio con la diocesi di Firenze, sentivo che l'esperienza avrebbe assunto tratti nuovi e diversi: non era più semplicemente un “andare”, ma un “ritornare”. Ad aspettarmi gli stessi luoghi, le stesse piccole comunità cristiane, la stessa terra così tanto inspiegabilmente segnata dalla grazia di Dio e dai conflitti tra gli uomini; diversa, tuttavia, la consapevolezza e la fede con cui sarei tornata a visitarle, segna-

ta dagli eventi dolorosi degli ultimi mesi, ancora provata dalla morte di don Andrea, e per questo chiamata ad un amore più maturo, capace di abbracciare soprattutto i limiti e le ferite di quella terra e di quei popoli.

Sentivo che l'esperienza avrebbe assunto tratti nuovi e diversi anche per il fatto che non l'avrei condivisa con le stesse persone, con la mia parrocchia di Roma, bensì con un numeroso gruppo di pellegrini della diocesi di Firenze, dove sono tornata ad abitare da due anni. Se da una parte temevo che questo mi avrebbe portata a fare “confronti” e a non godere pienamente della grazia nuova che il Signore voleva donarmi, dall'altra ero contenta che pezzi distanti del puzzle della mia vita si ricomponessero. In realtà la dimensione comunitaria del pellegrinaggio, non ha tolto niente alla dimensione più intima e personale, ne è stata piuttosto di supporto e coronamento.

Non potevo immaginare, per esempio, quanto la presenza del vescovo a guida del pellegrinaggio, avrebbe dato una connotazione tutta particolare alle nostre visite. Le piccole comunità cristiane che abbiamo incontrato ci hanno raccontato quanto sia raro avere in mezzo a loro un vescovo, a maggior ragione della chiesa di occidente; mi pia-

ce pensare che questo pellegrinaggio diocesano possa essere stato per loro il segno visibile del risveglio di coscienza e debito di fede che la chiesa di occidente avverte nei confronti della chiesa di oriente. È stato come sperimentare la sollecitudine e la premura, materiale e spirituale, delle prime comunità cristiane per la chiesa di Gerusalemme (Atti 11, 27-30). È stato come toccare con mano che la passione di don Andrea per quella terra e per quei popoli, il suo desiderio di dialogo tra mondo cristiano, ebreo e musulmano, il suo non darsi pace - che a volte mi è sembrato rimanere incompreso e sconosciuto ai più - sta ora diventando patrimonio ed eredità spirituale della chiesa tutta.

Penso ai commenti e allo scambio d'impressioni che ho avuto con alcune signore che partecipavano al pellegrinaggio: una di loro, in particolare, mi è rimasta impressa per lo stupore con cui si accostava alla conoscenza della chiesa delle origini e per la preoccupazione accorata che mostrava per i cristiani che oggi vivono lì; gli ultimi giorni del pellegrinaggio la signora si è accostata al sacramento della riconciliazione e alla comunione eucaristica, dopo più di 10 anni... Quale scambio di doni!

La prima tappa del pellegrinaggio è stata Istanbul, con la celebrazione eucaristica presso la chiesa di Yesilkoy (una delle poche chiese cristiane cattoliche della città, sulle sponde del Mar di Marmara), e per me questo ha

rappresentato un motivo di gioia ulteriore, che avevo atteso e desiderato; in chiesa, infatti, ho trovato ad aspettarci una cara amica, una ragazza turca, cristiana; l'ho conosciuta durante il primo pellegrinaggio in Turchia e il legame di fede e amicizia si è rafforzato dopo la sua visita in Italia, prima a Roma poi a Firenze. È stato bello vivere di nuovo insieme l'eucarestia, strette nel ricordo di don Andrea. Ha insistito perché trascorressi la notte a casa sua, così per una sera ho "abbandonato" il gruppo fiorentino; abbiamo cenato in Karakoy St., senza tuttavia trattenerci molto, per timore di trovare le strade chiuse a causa degli attentati avvenuti il giorno prima. Conservo nel cuore le confidenze e i timori condivisi quella sera, mentre dalle sue parole prendevo coscienza che la situazione dei cristiani in Turchia, rispetto a cinque anni fa, è divenuta molto più delicata e a rischio.

Proseguendo il pellegrinaggio mi sono trovata a fare i conti anche con il dolore che, inevitabilmente, tornando sui luoghi in cui ero stata con don Andrea, si è acutizzato. Il momento più duro è stato la visita al Vicario apostolico di Anatolia, Mons. Luigi Padovese: nella sede vescovile di Iskenderun ho visto il "Centro inter-religioso e per gli studi biblici" che è stato dedicato con una targa a don Andrea. Accanto, nel giardino della casa, parcheggiato in un angolo, il suo pulmino. È stato un tuffo al cuore; non sono riuscita ad avvicinarmi. Sono rimasta immobile, mentre ricorda-

vo i tanti momenti che vi abbiamo trascorso, pregando, ridendo, percorrendo le strade e le regioni della Turchia; poi ho notato le ammaccature sulla fiancata destra e ho immaginato che fossero quelle dell'incidente che don Andrea ci ha raccontato nella sua ultima lettera, quando alcuni ragazzi ubriachi lo inseguirono e lo picchiarono. Perché tutta questa violenza contro chi, ancor prima di morire, aveva già donato tutta la sua vita per amore loro?!

Ho cercato di curare rabbia e dolore con il balsamo della preghiera. Ogni volta che iniziava il muezzin, dicevo dentro di me un "gloria al padre", così come ci aveva insegnato don Andrea, e pregavo secondo le sue intenzioni: le mie parole sussurrate si intrecciavano così alla melodia del muezzin e salivano insieme verso l'unico Dio di tutti i popoli.

Con B. ho ripassato la preghiera del "Padre nostro" in lingua turca e, ogni tanto, durante il pellegrinaggio, la ripetevo, quasi a voler "invitare" l'amore e la misericordia del Padre a calarsi nella cultura di quei popoli, a comunicarsi secondo un linguaggio e dei codici a loro familiari. Una sera, mentre ci dirigevamo in pulman verso Efeso, abbiamo concluso la preghiera comunitaria del vespro leggendo la preghiera che don Andrea ha scritto a "Nostra Signora di Efeso, Maria Madre di tutti i popoli", a Meryem Ana. Ovunque ci fermassimo, riconoscevo i luoghi in cui avevamo celebrato l'eucarestia, e lì mi fermavo in pre-

ghiera, sentendovi tutti vicini. A Konia, nella Chiesa di San Paolo, il desiderio di unione e comunione è stato alimentato dall'incontro con un piccolo gruppo di famiglie cristiane caldee in fuga dall'Iraq; avevano saputo del nostro arrivo dalle suore che custodiscono la chiesa e ci hanno raggiunti per poter celebrare l'eucarestia: è stato uno dei momenti in cui si è avvertito più chiaramente il valore ecumenico che il pellegrinaggio stava assumendo. E il passo del vangelo ci ricordava: «Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi»... (Mt 10,16)

Confesso che sono tornata in Italia con un'accresciuta preoccupazione per la situazione che ho trovato in Turchia e per i precari equilibri che si respirano in medio oriente; maturata, rinvigorita e rinnovata mi sembra tuttavia anche la fede in Dio e nel suo disegno di salvezza. Come ha cercato di comunicarci un padre cappuccino di Efeso, durante la sua testimonianza, «...non dobbiamo dimenticare che Cristo ha già vinto il mondo. Il centro del tempo non si trova più nell'avvenire, ma nel passato, all'epoca di Gesù e degli apostoli. Noi viviamo il tempo in cui al cristiano è chiesto, non solo di attendere con fede, ma di *affrettare* il compimento della storia della salvezza, la realizzazione piena del Regno, già presente in mezzo a noi». Questa prospettiva escatologica mi sembra l'unica che può aiutare anche noi a rileggere gli avvenimenti recenti e a conservare una

sguardo attento, *impegnato* sul presente, che sia al tempo stesso *sereno*.

Desidero concludere ringraziandovi per la preghiera con cui avete accompagnato, non solo me, ma la Chiesa di Firenze, durante tutto il pel-

legrinaggio; è stato anche questo un modo per essere "finestra" e continuare a costruire "ponti" di comunione tra le chiese.

Evelina

"Finestra di Preghiera"

Ogni settimana, da soli o insieme, in chiesa o in casa, mezz'ora di preghiera secondo le intenzioni della "Finestra per il Medioriente" e cioè:

- L'unità nella chiesa e tra le chiese
- La riconciliazione tra ebrei musulmani e cristiani
- Una luce particolare su Cristo per gli ebrei e i musulmani
- Il germoglio di una chiesa viva in medio oriente
- Il dono di vocazioni adatte a una missione cristiana in medio oriente

La Finestra di Preghiera si tiene comunitariamente:

- **OGNI MERCOLEDÌ** - dalle ore 19 alle ore 20 nella Cappella di San Venanzio, presso la Parrocchia dei S.S. Fabiano e Venanzio (Villa Fiorelli),
- **OGNI MERCOLEDÌ** - dalle ore 19 alle ore 20 presso la Parrocchia di Gesù di Nazareth in Via I. Giordani 5 (via del Forte Tiburtino - Piazza Persico - quartiere Verde Rocca),
- **OGNI VENERDÌ** - dalle ore 18.30 alle ore 19.30 presso la Cappella dell'Istituto delle Figlie di Maria Missionarie, Via Lorenzo Valle, 21 (Traversa Circonvallazione Gianicolense).

PRESENTAZIONE ASSOCIAZIONE DON ANDREA SANTORO

Il 19 giugno 2006 è stata costituita l'associazione denominata "Don Andrea Santoro ONLUS". Essa nasce, in sintonia con la diocesi di Roma, il vicariato apostolico dell'Anatolia e la Finestra per il Medio Oriente, con l'intento di prendersi cura di una serie di esigenze ed iniziative sorte in seguito al "5 febbraio" e offrire un contributo alla "presenza" che don Andrea aveva iniziato nella chiesa di Turchia. Nello Statuto è scritto: "L'associazione si ispira alla figura di Don Andrea Santoro, ucciso il 5 febbraio 2006 nella Chiesa di Santa Maria a Trabzon, già sacerdote "fidei donum" della Diocesi di Roma nella terra di Turchia, presenza, seme, piccola luce in quella terra per promuovere il dialogo interreligioso e interculturale tra Oriente e Occidente, "ponte" e "finestra" tra le religioni ebraica, cristiana e musulmana... Ha come finalità favorire il rispetto dei diritti umani e civili... e curare l'istruzione, l'educazione e la formazione al dialogo interreligioso e interculturale alla luce della figura di don Andrea"

Per realizzare tali finalità l'Associazione si prefigge in primo luogo di approfondire la figura di don Andrea (spiritualità, pensieri, intuizioni) e svolgere attività culturali ed educative, che don Andrea già svolgeva, sia in Italia che all'estero.

In questo momento, per l'Associazione, l'estero è la chiesa di Turchia che don Andrea ha amato, servito e per la quale ha offerto la sua vita.

Verranno date informazioni sulle iniziative. Attualmente l'associazione sta realizzando il progetto di don Andrea "Centro di dialogo interculturale e interreligioso" in Turchia, finanziato dalla regione Lazio.

Ciò che sta più a cuore all'Associazione è promuovere "piccoli pellegrinaggi", sia nel Monastero di Trabzon che nelle altre comunità, che tanto hanno bisogno di "noi", cioè della presenza di fratelli nella fede che le sostengano spiritualmente. Coloro che, già fin da ora, anche per brevi presenze, volessero intraprendere questi pellegrinaggi possono comunicarlo all'Associazione che cercherà di aiutare a organizzare il viaggio secondo la spiritualità di don Andrea. (il Comitato Direttivo)

Per comunicazioni: Associazione "Don Andrea Santoro onlus"

V. delle Provincie, 47 - 00162 Roma - tel. 06-44247493 / 3470122616

e-mail: donandreaonlus@mclink.it

www.associazionedonandreasantoro.org

IL PERDONO NELL'EBRAISMO

Domenica 12 novembre 2006 sono ripresi gli incontri di approfondimento sulla conoscenza ed il dialogo interreligioso, secondo lo stile e lo spirito che Andrea ha trasmesso e, direi 'consegnato', quale suo dono ed eredità. Quest'anno il tema è il 'perdono' nel mondo ebraico, cristiano e musulmano: tema scelto da Andrea stesso lo scorso anno anche per il calendario 2007-2008, come ci ha ricordato, non senza evidente emozione, Fabio, presidente della FMO, nella sua introduzione.

Si è iniziato dall'ebraismo, grazie al prezioso contributo della dott.ssa Renza Fozzati, amica di lunga data della Finestra per il Medio Oriente e che già era stata con noi, nel gennaio scorso, chiamata da Andrea, a parlare del matrimonio nella religione ebraica. Renza fa parte del SIDIC (www.sidic.org), il primo organismo che dopo il Concilio Vaticano II si è occupato e si occupa dello studio e dell'approfondimento del dialogo ebraico-cristiano. Accanto ed insieme a Renza abbiamo invitato anche gli amici Nathan e Renata Orvieto, una simpatica coppia ebraica, anch'essa invitata da Andrea lo scorso anno a dare la loro testimonianza di sposi.

Nell'entrare nell'argomento 'perdono' Renza ha espresso con le sue parole quello che ovviamente era nella mente e nel cuore di noi tutti: il ricordo di

suor Leonella, le cui ultime parole pare siano state proprio di perdono nei confronti dei suoi assassini, e ancor più vivo per noi il ricordo di Andrea, del perdono che sicuramente avrebbe offerto, se ne avesse avuto il tempo, e che è stato offerto, al suo posto, dalla sua mamma, Maria, a suggello della profonda fede che li ha sempre uniti durante tutta la vita.

Cercherò adesso di esporre quanto Renza ci ha detto, anche se difficilmente potrò comunicare la passione e l'amore che sempre riesce a trasmettere ogni volta che parla del mondo ebraico: insomma, vale proprio la pena ascoltarla dal vivo...!

Noi siamo particolarmente sensibili e disponibili ad entrare dentro la ricchezza e la profondità di questa incredibile realtà, che per altro oggi, nel nostro tempo, viene spesso banalizzata, a partire da un certo modo di fare giornalismo, sempre a caccia di *perdoni* che possano fare *audience*... senza preoccuparsi di entrare nella profondità e nella complessità delle varie situazioni. Partendo proprio dal significato stesso della parola ci accorgiamo che 'perdono' vuol dire un 'dono-per' che viene fatto, un dono esagerato: è un dono con un *di più*. Ciò che costituisce il perdono è proprio questo *di più*. Allora si crea un circuito: l'uomo chiede perdono a Dio, Dio perdona l'uomo e

l'uomo perdona l'altro uomo. Per noi è semplice comprendere il perdono di Dio nei confronti dell'uomo, perché sappiamo che Dio è misericordia ed amore e non ha difficoltà a perdonare. Le cose si complicano quando pensiamo al perdono dell'uomo verso l'altro uomo, da persona a persona: questo è qualcosa di molto difficile.

Per iniziare pensiamo al perdono a prescindere dall'aspetto religioso, ma solo come fenomeno umano: un'offesa gravissima provoca una ferita che non si rimargina; essa causa un dolore immenso ad un uomo che, proprio perché 'colpito' non è più come prima, resta in un certo senso 'menomato', potremmo dire 'meno uomo'. Ma l'altro, che ha offeso e ferito, è a sua volta ancora di più 'meno uomo', in quanto autore di quel male. A questo punto quando interviene il perdono? Non quando si fa finta che non esista più la ferita mettendoci una pietra sopra: infatti non è dimenticando che si risolve, ma si risolve perdonando, cioè dando all'altro un *dono iper*, investendo in un *di più* di amore. Il perdono restituisce all'altro la possibilità di ridiventare uomo, restituisce l'integrità all'altro, fa sì che due 'mezzi uomini' ritornino ad essere 'penamente uomini'. Pertanto il perdono ricostruisce nello stesso tempo la persona ferita e la persona che ha ferito. Quando c'è di mezzo il perdono c'è di mezzo l'umanità.

Facciamo un passo avanti: tra *chi è stato ferito e chi ha ferito* c'è di mezzo Dio. L'origine ed il motivo per cui si chiede perdono e si perdona è il riconoscimento del **disegno di Dio**, da cui

si impara questo *di più* di amore. Il perdono nasce quindi dal desiderio dell'uomo di fare come Lui, di seguire il Suo modello ed il Suo esempio, fino alle estreme conseguenze. Allora suor Leonella, don Andrea, e tutti i martiri di cui facciamo memoria hanno vissuto il perdono mettendosi alla scuola dello *specialista* del perdono, che è Gesù, che lo ha insegnato e vissuto in tutta la sua vita.

Ricordiamo solo alcuni episodi:

- Gesù dice a Pietro di perdonare non sette volte ma settanta volte sette (Mt 18, 21-22).
 - Il Padre Nostro (Mt 6, 12): Chiediamo a Dio di essere perdonati *come* noi stessi perdoniamo.
 - Gesù sulla croce con il ladro pentito (Lc 23, 43): nessun rimprovero, ma solo la certezza del perdono.
- La chiesa in vario modo ha assunto e continuato questa realtà che ha caratterizzato e colorato l'intera vicenda di Gesù. Anche qui facciamo solo alcuni esempi:
- Nel sorgere della prima comunità cristiana si trova il perdono di Stefano nei confronti di chi lo stava uccidendo (Atti 7, 59- 60).
 - Nella testimonianza di martiri che, durante il tempo delle persecuzioni, andando a morire lasciavano un libello in cui scrivevano che il loro sacrificio, il loro *di più* di amore veniva donato per chi ne aveva più bisogno.
 - Nelle indulgenze, che nascono proprio dall'idea di mettere in circolo quel *di più* di amore di Dio, che noi 'rubiamo' dal tesoro di Dio per metterlo a disposizione dell'uomo.

Perdonare significa dunque mettersi alla scuola di Dio, dei martiri, di Gesù...

Ma Gesù da chi ha imparato? A quale scuola è andato?

Ha imparato dalla cultura e dalla fede del suo tempo e della sua tradizione. Gesù studiava le Scritture, e per capire veramente il suo pensiero è indispensabile mettersi nella stessa lunghezza d'onda di quei testi che hanno nutrito e formato il Suo pensiero ed il Suo agire: testi che noi chiamiamo 'Antico Testamento'.

Se prendiamo in mano la Bibbia e andiamo a cercare sull'indice la parola 'perdono', ci accorgiamo della grande quantità di citazioni e riferimenti. Tuttavia nonostante questo ci sono alcuni cristiani che hanno ancora dei pregiudizi sugli ebrei, e tra questi vi è proprio la convinzione che gli ebrei *non perdono!* Al contrario, vediamo che le scritture sono intrise del pensiero sul perdono:

Lv 16 - l'istituzione dello Yom Kippur: l'ebraismo è l'unica religione che dedica un intero giorno per domandare perdono, perdono a Dio e perdono reciproco fra gli uomini: 24 ore (anzi, 25 ore per paura di non fare in tempo) di digiuno, di lettura e di preghiere, con la fatica di domandare perdono e di perdonare.

Lv 19,17-18: "Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello ..."

2 Sam 18,5: "Trattatemi con riguardo il giovane Assalonne!..." (In fondo il perdono di Davide nei confronti di Assalonne potrebbe essere l'inizio della parabola del padre misericordioso...)

2 Re 6,21-22: "Il re di Israele quando li vide, disse a Eliseo: «Li devo uccidere, padre mio?». Quegli rispose: «Non ucciderli...»"

Giobbe 31,29-30: "Ho gioito forse della disgrazia del mio nemico? ..." (Questo testo è particolarmente significativo perché si parla del perdono nei confronti del nemico, ed è importante ricordarlo, visto che un altro luogo comune è ritenere che perdonare il nemico sia esclusivo della religione cristiana.)

Pro 24,17-18: "Non ti rallegrare per la caduta del tuo nemico..."

Pro 25,21-22: "Se il tuo nemico ha fame, dagli pane da mangiare, se ha sete, dagli acqua da bere..." (Questo testo verrà ripreso da Paolo in Rm 12, 20.)

Sir 10,6.

Sir 28,1-5: "Perdona l'offesa al tuo prossimo..."

Ascoltando queste parole possiamo ben capire dove Gesù ha appreso il suo insegnamento, da quali fonti gli stessi autori del nuovo Testamento hanno attinto e si sono ispirati. Un esempio fra tutti è la famosa esortazione di Lv 19 "Ama il prossimo tuo come te stesso", ancora purtroppo considerata da alcuni cristiani poco attenti e poco informati, un'espressione 'nuova' di Gesù. Insomma, una buona conoscenza dei testi contenuti nell'A.T. ci può sicuramente aiutare a meglio comprendere e penetrare la vastità dello spessore spirituale delle radici ebraiche di Gesù, e quindi delle nostre stesse radici.

Il tema del perdono è sempre stato pre-

sente anche all'interno della tradizione rabbinica e negli scritti del Talmud, l'opera a cui continuamente ancora oggi fa riferimento l'anima della cultura ebraica. La quantità di espressioni riferite al perdono è ricchissima:

“È il nemico che bisogna soccorrere per primo...”

“Coloro che sono offesi e non rispondono con offese, che ascoltano ingiurie senza dire una parola, che agiscono per amore e si rallegrano nel dolore, è per essi che è stato scritto: ‘gli amici di Dio sono come il sole in tutta la sua forza’ ”.

“Meglio essere tra i perseguitati che tra i persecutori”.

Anche nei Midrash, piccoli racconti molto simili alle parabole, racconti aperti, che hanno lo scopo di far pensare, di muovere il cuore, racconti a cui Gesù sicuramente faceva riferimento e a cui si ispirava, troviamo testi sul perdono:

“Anche se il tuo nemico si è alzato presto per ucciderti e arriva a casa tua, tu dagli da mangiare”

Da una preghiera ebraica della sera:

“Signore del mondo, perdono chiunque mi avesse causato dolore e torto, sia nella mia persona, sia nei miei beni, sia nel mio onore, che nessuno sia punito a causa mia.”

Da un testo tratto dalla mistica ebraica:

“Nessuno mi ha mai fatto del male senza che io non solo lo abbia perdonato, ma abbia cercato, da quel giorno in poi, di rendergli tutti i servizi possibili.”

Nella concezione ebraica è interessante notare che Dio perdona l'uomo se que-

sto è già stato perdonato dal suo fratello, e questo ci richiama al testo di Mt 5,23-24.

Questo esprime l'urgenza della riappacificazione tra gli uomini quale riflesso della riappacificazione con Dio, che prende talmente sul serio l'uomo, che ne esige la totale assunzione di responsabilità.

Il cuore dell'esperienza ebraica sul perdono trova il suo vertice nella celebrazione della festa dello **Yom Kippur**.

Questo grandioso giorno viene dopo 10 giorni dal capodanno, una festa che cade sempre nei mesi tra settembre e ottobre, detta rosh-ashanà (significa: il capo dell'anno). Questi 10 giorni sono chiamati i 10 giorni *terribili*, o meglio *temibili*, in quanto ogni uomo deve fare seriamente i conti con la propria condotta, e temere di non essere perdonato se non ne fosse ritenuto degno da Dio. La tradizione attesta che in questi giorni il Signore dal trono della giustizia si siede sul trono della misericordia e tira fuori tre registri in cui sono scritti i nomi dei buoni, dei cattivi, e di quelli che sono in mezzo: per questo ciascun uomo si prende il tempo per pregare e riflettere sulla *propria* situazione, fino a quando arriva finalmente il grande momento del perdono: tutti si recano in sinagoga osservando un rigoroso digiuno, anche se questo costa fatica e sacrificio. La struttura della giornata, piuttosto complessa ed articolata, prevede molte preghiere ed inni, che possono variare a seconda della provenienza di una determinata comunità. Quello che è invece assolutamente

te uguale per tutti è la lettura dell'elenco dei peccati con cui ciascuno è chiamato a confrontarsi: si tratta di una dichiarazione globale davanti al Signore, un riconoscimento collettivo di avere sbagliato in qualcosa e di chiederne il perdono "*Signore, tu ci puoi perdonare, Signore perdonaci.*" Il giorno finisce con il momento emozionante del suono dello **shofar**, un corno d'ariete il cui suono rappresenta proprio l'espressione della voce di Dio che è come se dicesse: "*siete perdonati*". Allora i padri aprono lo scialle (il tallit), i figli vi si mettono sotto, il rabbino dà la grande benedizione, tutti si sentono finalmente perdonati da Dio e possono riprendere la propria vita con maggiore serenità, festeggiando finalmente con un abbondante pasto, più che meritato dopo un digiuno durato così a lungo!

Ecco una preghiera che viene letta il giorno di Kippur:

"Dio nostro e Dio dei nostri padri, giunga davanti a te la nostra voce, e non rifiutare la nostra supplica, perché noi sappiamo che non siamo innocenti,

che abbiamo peccato, ci siamo allontanati dai tuoi comandi e dalle tue sante leggi.

Cosa possiamo dire davanti a te, Dio altissimo?

Cosa ti narreremo abitatore dei cieli? Forse che non conosci i pensieri più segreti?

Tu conosci i segreti dell'universo e i segreti più nascosti dell'uomo, tu scruti dentro l'anima e nel cuore e nulla può sfuggirti.

Perdona, o Dio, tutti i nostri peccati, assolvi tutte le nostre colpe"

Un'altra preghiera letta in questo giorno è il testo di Isaia 58,5-8, testo di straordinaria attualità...

All'esposizione di Renza ha fatto seguito un breve intervento di Nathan, che ci ha aiutato a meglio entrare nello spirito e nel significato del giorno dello **yom kippur**: in quel giorno viene messo in evidenza il grande senso di responsabilità '*collettiva*' di ogni ebreo, che, sentendosi sempre coinvolto nel male commesso dagli altri, deve fare il massimo sforzo per evitarlo, sia con l'esempio del proprio comportamento, sia con la propria azione educativa. Il suono dello **shofar** richiama ogni uomo a riconoscere le proprie colpe, a guardarsi dentro, a cercare un buon rapporto con gli altri, ma soprattutto al proponimento assoluto a non ricadere negli errori commessi: ogni kippur deve essere un progresso, un momento in cui ognuno deve cercare di risolvere qualcosa di male che ha fatto in precedenza. La giornata a cui è dedicato il suono dello shofar è il capodanno, rosh-ashanah, che è chiamato anche '*il giorno del suono*'. Lo shofar è dunque allo stesso tempo la voce di Dio verso l'uomo ed il richiamo dell'uomo verso Dio. Esso simboleggia il contatto tra Dio ed il suo popolo, la presenza divina all'interno dell'uomo che deve crescere, deve tendere il più possibile ad avvicinarsi allo spirito del suo Creatore, ad esserne il più possibile *sua immagine* (Cfr Gn 1, 26):

L'elenco di peccati che viene letto e meditato il giorno del Kippur consiste in una antica preghiera creata dai maestri che hanno ripreso alcuni passi del pentateuco. In altri termini, pur non essendo propriamente un testo di torah, da essa trova la sua origine e ad essa si aggancia:

*“Fummo colpevoli,
 commettemmo infedeltà, maldicenze,
 fummo iniqui, empi, insolenti, calunniatori,
 rei di macchinazioni, menzogneri, ribelli,
 blasfemi, perversi, depravati, prevaricatori,
 caparbi, empi, corrotti,
 praticammo azioni abominevoli,
 ci ribellammo profondamente alle leggi senza mai essere paghi...”*

Per ottenere il perdono nell'ebraismo si richiedono tre condizioni:

- deve essere un pentimento serio
- ci deve essere un cambiamento di comportamento
- ci deve essere un risarcimento a colui che è stato danneggiato.
- Il perdono può essere solo di chi è stato danneggiato, e non c'è mai delega al perdono:
- nessuno può assumersi il compito di chiedere scusa o di perdonare per altri
- la richiesta di scusa non ha senso se non c'è una coscienza della gravità del reato e l'intenzione precisa del colpevole di non commetterlo più

Il pentimento vero si riconosce quando il colpevole, messo nelle condizioni di

commettere nuovamente il reato, riesce a trattenersi e a non ripeterlo.

Ogni azione ha diverse conseguenze sia sul piano morale, sia su quello penale che su quello civile, ed ognuna di queste tre conseguenze deve avere una sua riparazione. Quello che è chiarissimo è che è da escludere il concetto di vendetta e di rancore.

Nella fede cristiana l'idea del perdono è molto simile: è questo di più d'amore, è questa volontà di riparazione, è questo ricostruire la giustizia, è questa sicurezza della misericordia di Dio. Ma in tali elementi comuni s'inserisce un percorso diverso: i cristiani entrano nel mistero dell'esperienza umana di Gesù Cristo, agnello immolato per amore. Noi siamo perdonati attraverso il sacrificio di Gesù.

La conclusione dell'esposizione di Renza è il racconto di un midrash: *“Il perdono è come una corda, di cui il Signore tiene un estremo e il peccatore tiene l'altro. Il peccatore ne combina una grossa, la corda viene spezzata, l'uomo domanda perdono e la corda viene riannodata, e così si accorcia. Poi di nuovo pecca, si spezza il rapporto e viene fatto un altro nodo e a forza di nodi, a un certo punto i due si incontrano e si abbracciano”*

Incontro con Nathan Orvieto 13/11/2006 (II serata)

Entrando nel vivo della nostra riflessione sul perdono nella concezione ebraica, Nathan tiene immediatamente

a sgombrare il campo dai pregiudizi, ancora presenti nel modo cristiano, che tendono ancora a vedere il Dio dell'Antico Testamento come il Dio della giustizia e della vendetta contrapposto al Dio dell'amore e del perdono. Il primo riferimento è alla cosiddetta *legge del taglione* che si rifà all'espressione biblica "Occhio per occhio, dente per dente" (Lv 24,19-20), espressione talvolta riportata impropriamente per contrapporre due modi di pensare diversi, uno *antico*, e uno *nuovo*. Oggi tuttavia si sono fatti notevoli passi in avanti nella Chiesa, e lo stesso papa Benedetto XVI nella sua enciclica "Deus Caritas est" afferma chiaramente che il Dio dell'amore non è un'innovazione della fede cristiana ma è insito nell'intero pensiero dell'A.T..

Con la centralità dell'amore, la fede cristiana ha accolto quello che era il nucleo della fede d'Israele e al contempo ha dato a questo nucleo una nuova profondità e ampiezza. L'Israelita credente, infatti, prega ogni giorno con le parole del Libro del Deuteronomio, nelle quali egli sa che è racchiuso il centro della sua esistenza: « Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze » (6,4-5). Gesù ha unito, facendone un unico precetto, il comandamento dell'amore di Dio con quello dell'amore del prossimo, contenuto nel Libro del Levitico: « Amerai il tuo prossimo come te stesso » (19,18; cfr Mc 12,29-31). (Deus Caritas est 1)

Si legge Es 21, 24-25:

24 occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, 25 bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido.

Queste norme che si potrebbero oggi definire di diritto pubblico e privato, vanno dalla liberazione del servo, al diritto di famiglia, al furto, e via via a tante altre situazioni che accadono nella vita comune. L'interpretazione che ne hanno sempre dato i maestri è che si tratta di un risarcimento del danno provocato, per cui il danneggiante è tenuto a risarcire economicamente il danno nella misura che egli ha provocato; dalla parte opposta il danneggiato non può pretendere un risarcimento più alto di ciò che vale il danno subito. Quindi è una norma di giustizia e di equità morale, che sancisce sia il diritto-dovere del danneggiato sia di chi ha provocato il danno.

In Esodo 20,1-6 si legge l'episodio del dono delle tavole della legge. In esso, con il termine 'Dio geloso' si vuole indicare un Dio che *possiede*, che ha fatto un patto, che vuole tenere per sé il suo partner, e quindi non vuole intrusioni. Inoltre si nota chiaramente la netta prevalenza dell'atteggiamento di *benevolenza* verso migliaia, rispetto all'atteggiamento di *punizione* verso tre o quattro generazioni: in altri termini la benevolenza è dilatata rispetto al castigo. Naturalmente la benevolenza di Dio deve sempre essere meritata dall'uomo, che la ottiene o meno a seconda del suo comportamento.

In Esodo 34, 5-7 è descritto il momento in cui Mosè si accinge a ricevere per

la seconda volta le tavole della legge, quando il popolo d'Israele, succube delle usanze della vita passata in Egitto, ha costruito il vitello d'oro. Anche qui viene sancita la differenza tra lo slancio della benevolenza di Dio verso l'uomo, di questa sua disponibilità al perdono, sempre a condizione che l'uomo compia il suo dovere, ed il suo castigo, molto più limitato, nei confronti di chi commette la colpa. E' interessante sapere che questo passo ricorre costantemente nella liturgia ebraica durante la preghiera collettiva, e non soltanto durante la giornata del Kippur. Infatti nell'ebraismo *ogni* giorno, e non solo in quello del Kippur, è necessario fare introspezione e prendere coscienza sia della benevolenza di Dio che delle proprie mancanze davanti a Lui e ai fratelli. Aiutano a fare il personale rendiconto sul proprio comportamento i tre momenti di preghiera durante il giorno, quello della sera, quello del mattino e quello del pomeriggio.

Si prende ora in analisi la **teschua**, che significa 'ritorno': Dio riconosce all'uomo la possibilità di *ritornare* sui suoi passi sbagliati e *ricostruire* la sua esistenza. Egli non desidera la morte del malvagio, ma il suo pentimento, affinché viva in modo migliore. Le azioni di ognuno sempre hanno a che fare con Dio, con l'uomo, con la natura. Pertanto di questi tre livelli l'uomo dovrà rendere conto, e dovrà raddrizzare la propria azione. (Is 44,22)

Ma non bastano i proponimenti, ci vogliono i fatti! La preghiera, l'introspezione e la carità **insieme** fan-

no passare oltre; **insieme** è come se potessero sovvertire lo stesso giudizio negativo determinato dal comportamento sbagliato. Chi fa questo percorso compie *un atto di giustizia*, in ebraico **sedakà**.

Mosè istituisce i tribunali di giustizia (Es 18,21-22), e si può notare che, circa nel 1300 prima dell'era cristiana, siamo di fronte ad una forma di democrazia ante litteram, in quanto i giudici vengono scelti tra tutto il popolo, tra le persone considerate giuste e leali: probabilmente si tratta del primo tribunale pubblico che sia mai esistito.

Un'antichissima tradizione rabbinica racconta che il faraone, per aver riconosciuto in un momento della sua vita che il Dio di Mosè è il Signore (Es 5,2), avrebbe riconosciuto nello stesso tempo le sue colpe e la grandezza di Dio, e pertanto nonostante tutto il male che ha commesso, per questo suo pentimento, per questo suo 'ritorno' egli solo si salva dalla potenza delle acque del mar Rosso. A proposito di questo episodio Nathan ricorda che durante la liturgia della festa di Pesah ad un certo punto si dimezza la lettura dei salmi per ricordare con una vena di tristezza la morte degli egiziani nelle acque del Mar Rosso. Non si può mai gioire della morte del nemico anche se questo ti ha fatto tanto male. Per ricordare la morte dei primogeniti egiziani, tutti i primogeniti ebrei hanno il dovere di fare un digiuno alla vigilia di Pesah.

Nel giorno del Kippur (collegato al termine *Kappará*, ossia 'espiazione') due capri venivano dati in sacrificio,

sacrificio che va inteso come momento e occasione per riavvicinarsi a Dio. Uno dei due capri, dopo avere ricevuto la benedizione, era mandato lontano nel deserto, per espiare tutti i peccati del popolo di Israele. Non bisogna tuttavia intendere questo rituale con un *trasferimento* delle colpe del singolo, come se questo se ne potesse in qualche modo scaricare. Al contrario nel Kippur, definito *'sabato dei sabati'*, ogni uomo deve purificare il suo rapporto con Dio. Quindi *non è il capro che espia gli errori*, ma sono gli uomini stessi che li espiano: ancora una volta si mette l'accento sulla responsabilità personale davanti a Dio.

La comunità nel suo complesso ha sempre una funzione importante nella ricomposizione dei rapporti tra le persone. Inoltre c'è un'istituzione specifica, il tribunale rabbinico, composta di tre rabbini, che ha fra i suoi compiti quella di dirimere le controversie tra chi è stato offeso e chi ha offeso. Il tribunale, dopo avere tentato di convincere le due parti ad una riconciliazione, ove ce ne sia bisogno emette un vero e proprio giudizio. Naturalmente il tribunale rabbinico non sostituisce il tribunale civile, ma può comunque venire interpellato per dirimere le controversie, per stabilire cioè chi tra due persone è nel giusto e chi nel torto. Il tribunale rabbinico ha quindi un potere di tipo orientativo e morale.

A conclusione di queste serate Nathan richiama ancora una volta la necessità e l'urgenza del superamento di ogni sorta di pregiudizio e di falsa immagine dell'ebraismo che ancora può essere

presente. A questo proposito, nel richiamare il tema del perdono, ricorda le parole del papa Giovanni Paolo II quando a Gerusalemme, davanti al muro occidentale del santuario, ha chiesto pubblicamente perdono *"per tutto il male che abbiamo fatto a questo popolo"*, con grande chiarezza e senza mezzi termini. La chiesa da tempo ha ormai cancellato ogni reminiscenza del *'popolo deicida'*, perché priva di qualsiasi fondamento teologico. Sono tappe di un processo di avvicinamento tra le due religioni che non si deve fermare, ma che deve continuare e di cui noi tutti siamo artefici.

Attraverso questi incontri ci siamo resi conto ancora una volta di quanto noi cristiani abbiamo perso di vista quale sia la reale entità della cultura e della tradizione ebraica. Si tratta di recuperare questo immenso patrimonio spirituale, si tratta di comprendere quanto noi siamo debitori, si tratta di ricordare che la nostra fede nell'ebraismo trova la sua sorgente e le sue radici.

Le parole di Renza e di Nathan ci riportano allo spirito di don Andrea, che ci indica chiaramente tra le finalità della Finestra per il Medio Oriente: *"Far passare da una parte all'altra le cose che ci arricchiscono. Favorire lo scambio di doni e il passaggio di Spirito Santo... Discernere il bene dovunque sia... Discernere il male e illuminarlo nella pace* (28 giugno 2003).

Paola

Programma 2007

Attenzione: sono cambiate le date dei seguenti incontri:

- Domenica 6 maggio 2007, ore 21, tema: "il Perdono nell'Islam", trattato dal Dott. Adnan Mokrani.
- Lunedì 7 maggio 2007, ore 21, testimonianze sul tema "il Perdono nell'Islam", parteciperanno Farida Shahreddine e Nadja Kebour.

Nel corso dell'anno sono previsti ritiri e giornate di fraternità, sempre sul tema del perdono; in questo cammino saremo accompagnati da don Marco Vianello. I prossimi saranno:

- il 17 giugno una fraternità presso la Sala Tiberiade del Seminario Maggiore in Piazza S. Giovanni in Laterano 4 - Roma.
- Ritiro il 6 e 7 ottobre al centro Oreb di Ciciliano (RM).

Come sostenere il giornalino

In questi anni di vita della Finestra per il Medioriente, uno degli strumenti più importanti per farne conoscere l'esistenza e l'attività – insieme al calendario sinottico – è stato proprio questo Giornalino, che viene inviato gratuitamente a tutti coloro che ce ne fanno richiesta. Molte volte ci è stato chiesto come poter contribuire economicamente alle spese che affrontiamo periodicamente per la stampa e la spedizione. Pertanto, per tutti coloro che volessero dare un aiuto in tal senso, vi segnaliamo il nostro c.c.p. 55191407 intestato a *Associazione Finestra per il Medioriente*. Il giornalino si può richiedere anche via internet all'indirizzo info@finestramedioriente.it

Per ogni ulteriore informazione e aggiornamento sulle attività dell'associazione, fare riferimento al sito internet

www.finestramedioriente.it



Finestra per il Medio Oriente

Associazione fondata da don Andrea Santoro

...uno scambio di doni tra le Chiese cristiane, un flusso di linfa tra la radice ebraica e il tronco cristiano, un dialogo sincero e rispettoso tra il patrimonio cristiano e il patrimonio musulmano, una testimonianza del proprio vivere o sentire...